

Preludio

Era il 2010. Nel caldo sole di luglio, sulla spiaggia di Sottomarina, in provincia di Venezia. E no, non ero in vacanza. Ero sul set del remake di un noto film americano diretto da B. De Palma. Qui, il set italiano era diretto da un regista italiano. Era un periodo di magra: nel mondo degli stuntman, il vero rischio non è farsi male, ma restare senza lavoro tra una produzione e l'altra. Accettai quell'ingaggio perché, in quel momento, non c'era molto altro, a parte qualche spettacolo sporadico qua e là...

Fu proprio a Sottomarina, che conobbi uno dei personaggi centrali di questa storia. Chiesi a un amico, una decina di persone con esperienze militari o simili, così da non doverle addestrare: avrebbero interpretato gli agenti incaricati di arrestare Scarface. Fu in quel contesto che incontrai Marco. Aveva qualche anno più di me e, con un'arma in mano sul set, si muoveva con naturalezza. Diventammo amici: qualche drink, qualche racconto, due risate, e così via.

Ci rivedemmo dopo la prima metà di agosto, in un bar che lui frequentava a Padova, in via del Plebiscito. Mi disse che voleva entrare anche lui nel nostro team. Durante la conversazione ricevette un SMS da un numero che non aveva in rubrica:

"Ciao, potresti controllare questa targa?"

Chiamò per capire chi fosse. Era un suo ex vicino di casa, dei tempi in cui Marco lavorava come guardia giurata. L'uomo gli spiegò di avere un problema. Marco gli consigliò di rivolgersi al 112 o al 113, ma l'interlocutore gli disse che era una situazione complicata. Chiedeva aiuto. Marco mi guardò e mi chiese se volevo accompagnarlo. Accettai.

Trovammo l'ex vicino con la madre e la sorella. La madre ci raccontò una storia incredibile: secondo lei, l'ex marito — di cui è meglio non fare il nome — era un rapinatore che, anni prima, aveva partecipato a una rapina in gioielleria. Per non dividere il bottino, avrebbe ucciso i suoi complici, facendoli sparire a Cava de' Tirreni. La refurtiva, ci disse, era stata nascosta per un po' sotto il letto matrimoniale, dentro una valigia.

Nello stesso incontro, la figlia ci raccontò del fidanzato — che chiameremo 'Francesco' per privacy — che secondo lei era uno spacciatore: non lavorava, aveva sempre contanti addosso e frequentava ambienti e persone discutibili.

Capitolo I - L'evolversi della situazione

Il giorno dopo parlammo con un amico di Marco, un sottufficiale della Polizia di Stato. Ci disse che, con le informazioni in nostro possesso, non era possibile avviare un'indagine in Procura. A noi non sembrava così poco: avevamo nomi, cognomi, numeri di telefono, indirizzi, luoghi. E sapevamo che Francesco frequentava ambienti criminali.

Ci offrimmo di fornire prove oggettive. Il poliziotto rispose:

"Se riuscite ad avere le prove senza mettervi nei guai..."

Delusi, ci rivolgemmo a due amici carabinieri di Marco. Uno era un Appuntato, poi inquisito nella stessa vicenda, arrestato e infine assolto. L'altro era un Brigadiere, inizialmente molto interessato a quanto raccontato, ma poi scomparso, senza nemmeno più rispondere al telefono.

Un altro carabiniere fu indagato e poi assolto: secondo il Pubblico Ministero, avrebbe informato altri colleghi del fatto che erano sotto inchiesta.

Capitolo II - Il presunto sequestro di persona

Una sera ci chiama la ragazza, dicendo che Francesco, alterato dopo aver scoperto le sue confidenze, stava per arrivare a casa. Arrivammo tardi. Lo intercettammo solo quando stava uscendo. Era agitato, sembrava sotto l'effetto di stupefacenti. Credeva fossimo "sbirri" (come disse) e insistette su questo punto.

Raccontò ai carabinieri che indossavamo un passamontagna e avevamo un medaglione con un simbolo simile a un sole (forse un distintivo). Parlò anche dell'auto con cui sarebbe stato sequestrato: una Ford Ka nera. In realtà, ci chiese un passaggio e accettammo. Lo facemmo salire nei sedili posteriori di una Hyundai i10 rossa. Io stesso gli aprii la portiera posteriore sinistra. Erano le 22:30 circa.

Arrivati sotto casa sua, restammo a parlare fino alle 2:30. Si sfogò, raccontandoci tutto. Ci disse che alcuni appartenenti alle forze dell'ordine gestivano un cartello della droga tra Padova e Venezia, con milioni di euro in gioco, sequestri che finivano di nuovo sul mercato.

Non ottenendo risposte dalla Polizia, parlammo con due carabinieri amici di Marco. L'errore? Aver raccontato tutto, nomi compresi. A posteriori, non lo rifarei. Non spetta a me salvare il mondo dalla droga e dalla corruzione.

Capitolo III - Lo sbaglio

Fu tutto un grande errore. Non era affar nostro, ma ci sembrava giusto intervenire. Volevamo essere cittadini esemplari. Ci sbagliavamo. Probabilmente, gli operatori collusi vennero a sapere delle nostre confidenze e rigirarono tutta la storia a nostro sfavore.

Nel febbraio 2011, alle 6 del mattino, i carabinieri del Nucleo Operativo di Padova si presentarono alla mia porta con un mandato di perquisizione. Sequestrarono molto materiale di scena (armi finte di scena, quelle usate sul set dagli stuntmen, tutte in plastica e col tappo rosso ma i giornali parlarono di un "arsenale", come se fossero armi vere.

La prima cosa che cercarono fu un'agenda blu. Io non avevo nessuna agenda blu. Ce l'aveva Marco. L'aveva usata per prendere appunti durante un incontro con un ufficiale dei carabinieri della provincia di Venezia. Un incontro "scomodo". Durante quell'incontro, scrisse nell'agenda 'blu' nomi e cognomi relativi ad un grosso traffico di droga nella provincia di padova.

Il 2 agosto dello stesso anno, alle 22:30, (cosa molto strana: solitamente i mandati di cattura si eseguono al mattino presto, all'alba), tre carabinieri in borghese mi notificano un mandato di custodia cautelare in carcere. La cosa suonava molto strana: solitamente i mandati di cattura si eseguono al mattino presto, all'alba. Non avevamo mai visto un carcere prima. Tralasciando i particolari relativi all'ingresso della struttura, che definirei tragici, durante l'ora d'aria, rischiammo, io e Marco, il linciaggio: i detenuti avevano letto i giornali, che ci descrivevano come "collaboratori" delle forze dell'ordine. Ci dovettero 'isolare' fino alla scarcerazione.

Uscimmo dal carcere di Padova a marzo 2012. Seguì un periodo di domiciliari, poi obbligo di firma, infine obbligo di dimora. Un calvario, per me e per la mia famiglia.

Capitolo IV - Il processo

Durante i processi, ci guardavano tutti come fossimo assassini, senza conoscere davvero la storia. Il Pubblico Ministero non mi interrogò mai, nemmeno prima del processo, durante le indagini. Feci varie richieste ma non acconsentì mai. Sembrava tutto già scritto. Come facevano a sapere dell'agenda blu? Solo l'ufficiale dei carabinieri la conosceva. Lo stesso che fu subito trasferito.

In aula, il PM presentò i fatti omettendo particolari decisivi. Gli avvocati sottolinearono l'inattendibilità della ragazza. All'epoca, la accompagnavamo ovunque, quasi come una scorta. Diceva di avere paura del fidanzato. Sapeva che in quel periodo stavo girando un cortometraggio. Volevo che firmasse la colonna sonora, era una pianista, l'avevo sentita suonare e mi piaceva ciò che scriveva. Le mostrai le riprese: agenti sotto copertura, armi finte, sirene, lampeggianti...

Mi chiedo: in un processo così delicato, perché nessuno ha messo in discussione l'attendibilità di chi accusa? Perché, anche quando le accuse vengono smentite, si insiste nel chiedere le condanne? Troppi 'perché' che cominciai a capire quando era troppo tardi.

La ragazza e il suo fidanzato erano entrambi in cura dalla stessa psicoterapeuta. Lei, in particolare, sosteneva di parlare con gli angeli e coi morti. Disse che erano stati gli angeli a mandarci da loro. Disse anche che io e Marco eravamo andati in banca con un tesserino dei servizi segreti per ritirare soldi. I carabinieri visionarono i video della banca: non risultava nulla di quanto affermato. Il direttore fu chiamato a testimoniare in tribunale e confermò che nessuna somma può essere ritirata senza la presenza del titolare del conto.

Capitolo V - I dubbi sulla vicenda

La vicenda potrebbe essere riaperta, ma costerebbe troppo. E, sinceramente, non ho più voglia di difendermi per qualcosa che non ho fatto. L'errore fu mio: quel giorno non dovevo incontrare quelle persone. Dovevo solo tornare a casa, dalla mia famiglia.

Ecco alcuni dei dubbi più evidenti:

1. La ragazza diede versioni diverse su dove ci avrebbe conosciuti: ogni volta un luogo diverso. Mai però siamo stati nella caserma di Mirano come da lei affermato.
2. Madre e figlia parlarono di un prelievo in banca col consenso del direttore. Ma il direttore negò sul banco dei testimoni in tribunale.
3. Sapevamo che non avevano soldi. La loro gelateria era in pessime condizioni finanziarie. L'attività era sommersa dai debiti. Impossibile ci fosse quella somma di €.16.300.
4. Perché l'agenda blu fu cercata durante la perquisizione e poi, misteriosamente, sparì?
5. Perché Francesco non si è costituito parte civile?
6. Perché l'indagine fu affidata proprio a quel reparto, coinvolto nei fatti che denunciavamo?
7. Se eravamo davvero collusi, perché un carabiniere è stato assolto e reintegrato?

8. Perché la ragazza — pur essendo in cura psicologica e sostenendo di parlare con l'aldilà — è stata ritenuta attendibile?

Capitolo VI - La parola di un pregiudicato non vale

Chiunque, con un minimo di lucidità, avrebbe avuto dubbi. Avevamo informazioni pesanti. E l'unico modo per neutralizzarci era screditarci. Farci passare per mitomani, pericolosi, inattendibili. E così, sui giornali, in tv, sui social, la nostra vita è stata fatta a pezzi. Con tutto il dolore di chi ci stava accanto.

Ho cercato di dimenticare. Non trovavo lavoro. Alla fine mi sono rivolto a una corte internazionale, cercando di far valere i miei diritti e di ottenere almeno giustizia morale...